

La pace suona l'allarme per le vie di Roma

Altre adesioni alla manifestazione per l'immediato «cessate il fuoco»

LA PACE & LA GUERRA

Oggi in corteo? Ecco le voci di favorevoli e contrari

«Perché saremo in piazza»

■ Aderiamo alla manifestazione nazionale per la pace di oggi pomeriggio. Fermare la pulizia etnica che le truppe di Milosevic stanno attuando in Kosovo è un compito primario. Ma la guerra non si ferma con la guerra. La solidarietà verso la gente del Kosovo e la condanna di Milosevic non ci possono far accettare la minaccia che da più di una settimana grava sulle popolazioni civili di Belgrado. Siamo dalla parte dei bambini e della gente inerme del Kosovo ma anche dalla parte dei bambini e della gente inerme di Belgrado. Bisogna fermare i bombardamenti e trattare, trattare, trattare.

Giuseppe Calderola, Piero Sansonetti, Toni Jop, Gabriella Galozzi, Vichi De Marchi, Cristiana Pulcinelli, Pietro Greco, Alberto Leiss, Stefania Scateni, Stefano Boccagnoni, Rosanna Lampugnani, Michele Anselmi, Paolo Soldini, Vincenzo Vasile, Maria Serena Palieri
giornalisti de «L'Unità»

«Perché non ci sarò»

■ Essere soggettivamente per la pace è una cosa molto importante. Ci sono ancora (o di nuovo) troppe guerre in giro per il mondo per non dover continuare a pensare che la pace sia una decisiva questione di civiltà. Affermare che la pace è innanzitutto un valore positivo e darla da fare per accrescere il numero di persone che condividono questo punto di vista è quindi utile e giusto. Ma una cosa è dire che la pace è un valore a cui la politica deve ispirarsi, altra cosa è scambiare il valore pace per una piattaforma politica compiuta e praticabile.

Personalmente, non credo che i conflitti nascano dalla malvagità che alberga nel cuore degli uomini, né principalmente dalle ideologie cui si ispirano i gruppi dirigenti che scatenano tali conflitti. Penso, piuttosto, che i conflitti siano la

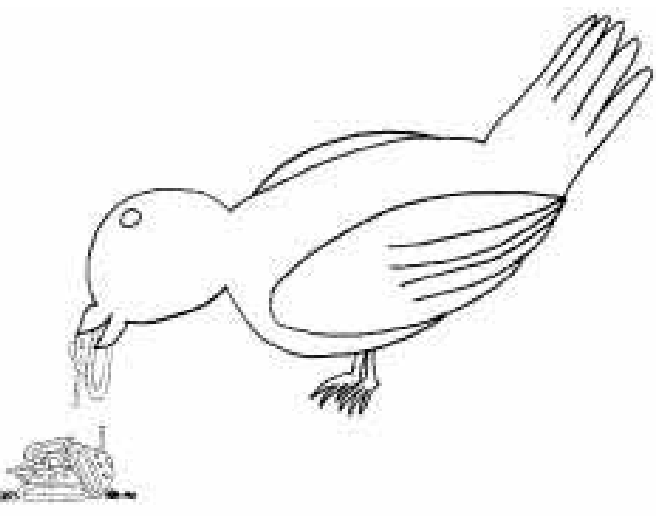
conseguenza della rottura di un precedente equilibrio. Per superare un conflitto, la cosa principale da fare non consiste nel convincere i contendenti della bontà della pace. In simili casi, pace è infatti il nome che ciascuno di loro dà alla propria vittoria. Se la pace non è, però, oggi, la riconciliazione universale degli opposti di cui parla Isaia, ma il superamento di una guerra in corso, l'obiettivo che ci si deve proporre è quello di ricostruire, per via politica, un nuovo più stabile equilibrio. Ricordandosi sempre che, affinché un equilibrio

stabile, deve essere anche almeno relativamente giusto. È sulla base di queste premesse che non riesco a condividere l'iniziativa assunta dai promotori della manifestazione che si terrà oggi a Roma. Conosco personalmente alcuni di loro e ho profonda stima. Non pongo insomma minimamente in dubbio la bontà delle loro intenzioni. Semplicemente, penso che la piattaforma attorno a cui la manifestazione è convocata sia sbagliata e quindi non condivisibile. Ben lungi dal mantenersi su un piano valoriale, questa piatta-

forma assume immediatamente il carattere di un proposta politica a cui cuore mi pare sia racchiuso nella richiesta «che nessun atto di guerra parta dal territorio italiano». In una forma un po' troppo reticente, si chiede, in buona sostanza, che l'Italia esca unilateralmente dal conflitto in corso tra la Nato e la Federazione Jugoslava. Non riesco a capire come quest'atto potrebbe avvicinare la pace. E quale pace, poi? Quella tra gli armati di Milosevic e i contadini kosovari? O quella tra Bruxelles e Belgrado? Personalmente, credo che un simile atto, nella presente situazione, provocherebbe cinque conseguenze. Primo, una crisi politica verticale nei rapporti tra l'Italia e i suoi alleati nella Nato e nell'Unione Europea. Secondo, l'impossibilità per l'Italia di avere ancora voce in capitolo sulla questione balcanica. Terzo, una grave crisi politica interna alla Nato. Quarto, una vittoria politica di Milosevic. Cinque, i kosovari di lingua albanese potrebbero cancellare dal loro vocabolario parole come futuro e speranza. Nessuna di queste conseguenze mi pare auspicabile. Oggi non andrò alla ma-

manifestazione. ■

■ Credo fortemente che la guerra sia la negazione dell'uomo. Penso che con la sinistra al governo qualcosa di diverso si potesse fare in momenti così delicati. Purtroppo devo constatare che poco cambia e sono sempre gli interessi e le mediazioni tra gli Stati più potenti a dettare le regole, come non credo servano molto le Messe fuori dalle basi militari, se nell'attimo di guerra, in sezione si stava discutendo di questa eventualità, non sapendo che era già cominciata. Con una tessera che gronda sangue non mi è facile essere sereno sulle scelte politiche fatte».



GIOVANI COLOMBE

ROMA Sono vicini ad Aviano, ora «sentono gli F 16 sfrecciare sopra le loro teste». Eppure per occuparsi di guerra e di pace non hanno avuto bisogno della tragedia nei Balcani. Sono gli studenti e gli insegnanti dell'Istituto Tecnico Agrario Statale di Pilibergo, Pordenone. A novembre, col patrocinio delle amministrazioni locali e dei ministri Berlusconi e Livia Turco avevano organizzato una mostra «Fax for peace, fax for tolerance». Avevano raccolto disegni e opere fatte dai ragazzi di tutto il mondo. La mostra è finita, ma l'istituto ha deciso che quei lavori, quei disegni sono drammaticamente attuali: e hanno deciso di ri-proporli. Qui a fianco ce n'è uno: è di una ragazza italiana.

Fernando Liuzzi
Gruppo «Martin Buber»
Ebrei per la pace

Vicini ai lavoratori Senza distinguo

■ A maggioranza di lavoratori dell'Iccrea di Roma hanno approvato un documento contro la guerra dei Balcani. E hanno fatto proprio l'appello che era giunto dai lavoratori di una fabbrica jugoslava. Questo: «Siamo lavoratori della "Zastava", una fabbrica di automobili di Kragevac che dà da vivere a 38 mila persone e ad altri 60 mila dell'ingrediente... Ora vogliamo proteggere ciò che abbiamo costruito col nostro lavoro e ciò che resta del nostro futuro. Per questo abbiamo deciso che quando suonano le sirene non scenderemo nei rifugi, ma rimarremo incollati agli impianti. Un muro umano fatto non solo di lavoratori, ma di familiari e cittadini di Kragevac. Vivremo in fabbrica finché non cesseranno i bombardamenti. Una bomba sulla fabbrica provocherà perciò la morte di migliaia di persone».

L'assemblea dei lavoratori dell'Iccrea Roma

Comunità dell'Isolotto

Al riparo in una tenda di un campo profughi

Louisa Gouliamaki / Ansa-Epa

consequenza della rottura di un precedente equilibrio. Per superare un conflitto, la cosa principale da fare non consiste nel convincere i contendenti della bontà della pace. In simili casi, pace è infatti il nome che ciascuno di loro dà alla propria vittoria. Se la pace non è, però, oggi, la riconciliazione universale degli opposti di cui parla Isaia, ma il superamento di una guerra in corso, l'obiettivo che ci si deve proporre è quello di ricostruire, per via politica, un nuovo più stabile equilibrio. Ricordandosi sempre che, affinché un equilibrio

stabile, deve essere anche almeno relativamente giusto. È sulla base di queste premesse che non riesco a condividere l'iniziativa assunta dai promotori della manifestazione che si terrà oggi a Roma. Conosco personalmente alcuni di loro e ho profonda stima. Non pongo insomma minimamente in dubbio la bontà delle loro intenzioni. Semplicemente, penso che la piattaforma attorno a cui la manifestazione è convocata sia sbagliata e quindi non condivisibile. Ben lungi dal mantenersi su un piano valoriale, questa piatta-

forma assume immediatamente il carattere di un proposta politica a cui cuore mi pare sia racchiuso nella richiesta «che nessun atto di guerra parta dal territorio italiano». In una forma un po' troppo reticente, si chiede, in buona sostanza, che l'Italia esca unilateralmente dal conflitto in corso tra la Nato e la Federazione Jugoslava. Non riesco a capire come quest'atto potrebbe avvicinare la pace. E quale pace, poi? Quella tra gli armati di Milosevic e i contadini kosovari? O quella tra Bruxelles e Belgrado? Personalmente, credo che un simile atto, nella presente situazione, provocherebbe cinque conseguenze. Primo, una crisi politica verticale nei rapporti tra l'Italia e i suoi alleati nella Nato e nell'Unione Europea. Secondo, l'impossibilità per l'Italia di avere ancora voce in capitolo sulla questione balcanica. Terzo, una grave crisi politica interna alla Nato. Quarto, una vittoria politica di Milosevic. Cinque, i kosovari di lingua albanese potrebbero cancellare dal loro vocabolario parole come futuro e speranza. Nessuna di queste conseguenze mi pare auspicabile. Oggi non andrò alla ma-

Un nuovo iscritto Ds «Non so che pensare»

■ Credo fortemente che la guerra sia la negazione dell'uomo. Penso che con la sinistra al governo qualcosa di diverso si potesse fare in momenti così delicati. Purtroppo devo constatare che poco cambia e sono sempre gli interessi e le mediazioni tra gli Stati più potenti a dettare le regole, come non credo servano molto le Messe fuori dalle basi militari, se nell'attimo di guerra, in sezione si stava discutendo di questa eventualità, non sapendo che era già cominciata. Con una tessera che gronda sangue non mi è facile essere sereno sulle scelte politiche fatte».

Roberto Santus

SEGUE DALLA PRIMA

LA POLITICA TROVI

interlocutore credibile dai governi. La nostra prima manifestazione contro Milosevic l'abbiamo fatta a Belgrado nel settembre 1991, insieme a migliaia di giovani belgradesi. Dico: la prima, perché ce ne sono state molte altre, fino alla partecipazione di massa - anche dall'Italia - alle manifestazioni di un anno fa per le vie di Belgrado. Ognuno domandi a se stesso cosa ha fatto allora. L'ho fatto in Bosnia, in Kosovo, in Albania, in Macedonia, in Montenegro e negli altri luoghi dell'orrore. Quanto a noi, non abbiamo solo portato aiuti umanitari. Abbiamo fatto politica nelle circostanze dettate. E pensare che oggi ci tocca ascoltare da filosofi saltottieri che nulla hanno fatto, nulla hanno conosciuto, lezioni di moralità. Che tristezza, che vergogna, che viltà. Ma accanto a uno sforzo enorme di mobilitazione civica per i profughi è necessario che la società civile interroghi a fondo la politica. Non solo per dire quello che non è stato fatto, fino al fallimento - colpevole - del Piano Holbrooke, ultima occasione per la

pace in Kosovo, e includendo nelle cose fatte male, e ambigue, anche i negoziati di Rambouillet. No, bisogna chiedere alla politica di trovare una via di uscita. Si preannuncia una nuova escalation. Si dice che tutti i paesi della Nato siano uniti dalla stessa determinazione. Auspicio che non sia vero. Ogni giorno, l'errore politico compiuto si fa più macroscopico e rischia di diventare irreversibile. I governi occidentali da questa situazione, se non ci sarà una svolta, usciranno a pezzi. Il governo italiano è a rischio. Per i generali americani, non è un problema adattarsi ai tempi lunghi. Ma per l'Europa, e per l'Italia? Com'è possibile che nessuno abbia detto agli esperti della Nato che erano degli scorderati a pensare che con qualche giorno di bombardamenti Milosevic avrebbe mollato? Milosevic non mollerà sotto la «banale» pressione delle bombe. Anzi, compatterà i serbi, userà lo stato di emergenza per rinsaldare sanguinosamente l'oppressione in Kosovo, per mettere in riga il Montenegro, per fare piazza pulita di ogni opposizione. Non è precisamente questo che sta avvenendo? Ci vuole una politica, subito. Prima che la politica sia travolta. Altrimenti l'alternativa è giungere a una guerra terrestre contro la

Federazione jugoslava. Sarebbe un errore imperdonabile, anzi: un incubo. Mentre invece è evidente che non ci può essere stabilità e pace in Europa senza un forte accordo di lungo periodo con la Russia, oggi trattata come un pari. Il suo ruolo dovrebbe essere valorizzato. Sarebbe un bene per tutti. Ma non è stato così in questi giorni. In questo quadro, il governo italiano - che pure vorrebbe essere valorizzato - è bloccato, e si dice non possa smarcarsi dagli alleati, per non apparire inaffidabile, per non finire (addirittura) fuori della politica che conta. Ma cos'è questa Nato, un'alleanza o una dittatura? Cos'è il nostro paese, cos'è l'Italia, se non sa esprimere la sua identità, la sua politica estera, la sua cultura del mondo, in una fase così cruciale per l'avvenire? Diversi paesi europei hanno dato prova di non accettare sotto missioni. E si sono fatti ascoltare. Se il governo italiano vuole intraprendere iniziative politiche, lo faccia, e subito. Non solo, non tanto, per la propria sopravvivenza. Ma per esprimere una volontà che è maggioritaria nel paese attorno alla parola-chiave negoziato (che significa: soluzione politica del conflitto). Ci si proponga apertamente questo obiettivo. E si operi con determinazione. Il popolo

della pace aspetta, vuole, questo messaggio. Conosce le donne e gli uomini di questo governo. Tanti di loro, li ha visti marciare da Perugia ad Assisi. Tanti di loro, li ha avuti al proprio fianco in occasioni difficili. È tempo di uscire con un'iniziativa coraggiosa. Che sarebbe sentita, ritengo, da tutta la sinistra che un proprio, comune successo. Oggi a Roma marceremo per la pace e i diritti umani, contro le stragi in Kosovo, contro i bombardamenti, per il negoziato. Una manifestazione promossa dall'associazionismo, dal volontariato, dai movimenti di giovani, dagli Enti locali. Non ce n'è uno, tra i promotori, che non abbia lavorato per anni in quelle terre martellate dalle sventure. Una scadenza importante, per spingere tutti all'impegno concreto per la solidarietà. Che vuole gridare un grande *Basta* alle guerre nei Balcani. Questo spirito è stato raccolto sia da forze e parti politiche della maggioranza, sia da Rifondazione, la cui adesione è significativa.

Come nei momenti più duri abbiamo deciso di tenere un Die-In durante il percorso, davanti al Colosseo. Ci stenderemo tutti a terra, in silenzio. Penseremo a Vukovar e a Sarajevo. Penseremo alle Krajine e a Pristina. Penseremo al fango, al gelo,

alla fame e alla sete di tutti quei nostri concittadini europei in fuga, a causa di una spregevole pulizia etnica, da qualche parte, nel «tubo di scarico» dei Balcani, e a quegli altri chiusi in Serbia negli scantinati. Penseremo ai nostri nuovi impegni nel nord dell'Albania (un'altra pentola del diavolo), alla fermezza che dovremo avere, alla serenità che da così tanto tempo non conosciamo più. A quanto abbiamo imparato ad essere savi furiosi, come dice una canzone, su quelle strade balcaniche.

TOM BENETOLLO
presidente nazionale Arci

COME FERMARE

giusto marcare questa mia diversa collocazione. Sapete che mi costa farlo: tutto quello in cui credo e per il quale ho lavorato per decenni mi vorrebbe lì con voi.

Si, avete ragione: se davvero vogliamo limitare le dimensioni della catastrofe umanitaria, Milosevic va fermato, i bombardamenti debbono cessare e va rilanciato il dialogo. Sì, è urgente ridare la parola all'Onu e convocare una conferenza di pace nei Balcani. Ma il problema è: come? Come, di fronte alla insopportabile distanza che ancora separa la situazione attuale da questa possibilità?

È difficile, per noi, accettare questo intervento della Nato gestito da una sinistra europea al governo in quasi tutta l'Unione. E in questo quadro stentiamo a riconoscere che l'Italia, dopo tanti anni di subalternità, sta facendo il possibile - entro margini di manovra assai stretti - per interpretare in modo più autonomo la sua presenza nell'Alleanza.

Ma, si obietta, i bombardamenti della Nato non fermano la folle violenza di Milosevic; l'hanno anzi accelerata. E in gioco non ci sono soltanto i diritti umani degli albanesi del Kosovo ma anche quelli delle popolazioni serbe bombardate. Già: ma qual è l'alternativa? Lasciare mano libera agli eccidi dei civili e alla pulizia etnica che sta stradicando e deportando centinaia di migliaia di persone?

No: non ci sono risposte semplici, né vie traverse che permettano alle nostre coscienze di ritirarsi dalle proprie responsabilità. Abbiamo così maturato la convinzione che la radicalità della non violenza e della pace deve essere tenacemente coltivata. Ma abbiamo anche compreso che questi valori debbono accettare la sfida della politica. Perché se la radicalità è la forza propulsiva che ci muove verso un futuro più giusto, la politica è il suo concreto spapersi aprire la strada verso quel futuro; il suo non rinunciare a strappare il massimo di riduzione possibile della sofferenza e dell'ingiustizia.

Ecco perché abbiamo considerato l'ingenuità umanitaria una strategia possibile anche quando è costretta all'uso della forza: perché segna comunque il passaggio dalla logica della potenza delle nazioni a quella della difesa dei diritti dei popoli. Sì la Nato non è oggi lo strumento giusto e gli Stati (anche quelli europei) invocano i diritti umani ma sono ancora mossi da vecchie logiche. Sì, toccherà ad un'Onu riformata operare in questo campo. E verrà finalmente il tempo di una forza di pace qualificata e sottratta ai veti incrociati delle potenze nazionali. Per questo dobbiamo continuare ostinatamente a progettare e lottare insieme. E per questa lotta serve il movimento della società civile e serve una politica permeata da questi obiettivi; serve una sinistra in grado di spingere davvero sempre avanti il rapporto tra radicalità e politica.

FRANCO PASSUELLO